

nell'ultimo mese, dopo il varo della legge che consacra l'arabo come unica lingua legale del Paese, la stampa in lingua francese che si sforza di mantenere la propria indipendenza è — se possibile — ancora più sgradita al potere. La storia

aver saputo della morte dei suoi cari e aveva scattato, prima che i poliziotti si accorgessero di lui. Dopo il cile aveva messo in salvo il rullo, aveva caricato la macchina con una nuova pellicola e quando un agente si fece consegnare il film dentro l'apparecchio, ne prese uno

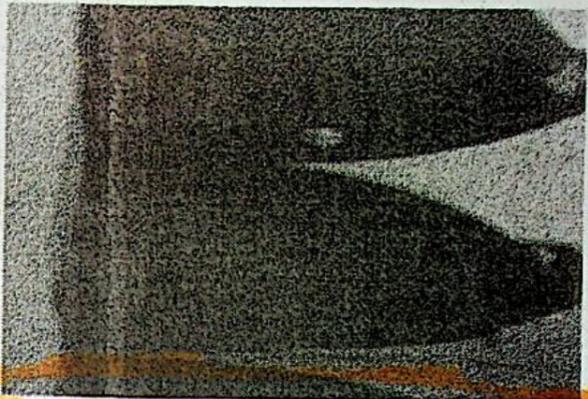
nutre della «sofferenza degli algerini». Ora il tribunale. Con un sospetto che fa rebbe tornare i conti: l'avvocato della donna, assicura *Le Monde*, è lo stesso del quotidiano filo-governativo *Hortz*.

Marco Del Corona

ami accusato di corruzione

formista

io colpire Israele



ultimamente, ha avuto un'idea di aver inteso un «processo politico». Il clima si fa talmente rovente che la censura ordina la chiusura del quotidiano progressista «Jameh». Due giorni fa Khataami sembra passare in vantaggio, quando ottiene che venga eletto un suo protetto, il vice-presidente Abdolwahed Mussavi-Lari, a ministro degli Interni del Parlamento con una schiacciante maggioranza (177 favorevoli e 67 contrari). Ma la condanna di ieri ha di nuovo portato il pendolo dalla parte di Khataami. Come del resto sembra portare acqua al suo mulino — indirettamente — anche la notizia, diffusa ieri dal *New York Times*, per cui l'esercito iraniano avrebbe sparato con successo un nuovo missile con un raggio di circa 1.300 chilometri.

«Questo missile è in grado di colpire tutto il territorio israeliano, saudita o turco, con possibili conseguenze sugli equilibri strategici in Medio Oriente», precisano alti funzionari del Pentagono. Le stesse fonti ritengono che la tecnologia per costruire l'ordigno sia stata venduta dalla Corea del Nord.

Lorenzo Cremonesi

giorno agliati

st della ne della so Nenad nel nei ale di un elli non ni contro

che l'emergenza Italia, più pressante delle altre, deve farsi valere. Assumendo una iniziativa che sfrutti i canali lungamente preparati con Belgrado e con Ytara, accelerando la definizione di una più coraggiosa proposta di autonomia per il Kosovo sul modello del Montenegro, utilizzando più di quanto sia stato fatto la leva degli investimenti per difendere la sicurezza nazionale. E soprattutto, allungando lo sguardo della politica fino all'altra riva dell'Adriatico. Oltre Berlino, oltre Costagga.

Franco Venturini

L'apertura di Tripoli può portare alla fine dell'embargo Strage Pan Am, la Libia accetta il processo all'Aja

TRIPOLI — Svolta nel lungo braccio di ferro tra la Libia e la comunità internazionale. Il legale dei due agenti segreti libici accusati di essere responsabili dell'attentato al jumbo Pan Am esploso a Lockerbie, in Scozia, nel 1988, provocando la morte di 270 persone, ha detto che i suoi clienti sono disposti ad essere processati da un tribunale all'Aja. «E' naturale che accettino — ha detto Ibrahim Legwel, capo della difesa di Abdel Bassat al-Megrahi e Lamien Khalifa Fuhmah — se sono garantite le condizioni per un processo che tuteli gli accusati prima, durante e dopo il procedimento».

Nel 1992 il Consiglio di sicurezza dell'Onu aveva votato un'esplicita risoluzione che chiedeva la consegna dei due libici per un processo da svolgersi o in Scozia o negli Usa. Di fronte al rifiuto del colonnello Gheddafi, il Palazzo di Vetro ha disposto un embargo aereo che vieta i collegamenti internazionali da e per la Libia e l'ac-

quisto di parti di ricambio sia per l'industria petrolifera sia per quella aerea.

La disponibilità del collegio di difesa dei libici segue l'offerta di Washington e Londra proprio ad un processo «extraterritoriale» — come sempre chiesto da Tripoli — ma secondo le regole scozzesi e con un presidente di tribunale scozzese.

Diversi Stati europei hanno condoviso la ricerca di una via d'uscita, Italia in testa: ancora mercoledì, in Senato, sono state approvate due mozioni contro l'embargo internazionale.

L'ipotesi di compromesso verso cui ci si sta orientando era già stata commentata come «un passo positivo» da un alto diplomatico libico, Abdulati Alobidi, che ha però chiaramente fatto capire che prima di dare l'«ok» definitivo le sanzioni Onu dovranno essere eliminate.

R.E.

PARLA IL NEGOZIATORE DI GHEDDAFI

«Grazie Dini, più arabo di Andreotti»

DAL NOSTRO INVIATO

TRIPOLI — E' il negoziatore segreto del colonnello Gheddafi. L'invitato speciale in Europa che è riuscito a strappare all'Italia, ma anche al Vaticano, un discreto ma efficace aiuto sulla questione delle sanzioni Onu. Ora, dopo la firma dello storico accordo tra Italia e Libia, si dice che sia lui il principale candidato alla poltrona di ambasciatore a Roma, viazvia estera della Jamahiriya.

Abdulati Alobidi, 49 anni, *eryant prodige* della leadership libica (è stato ministro del Lavoro a 29 anni subito dopo la rivoluzione di Gheddafi e poi primo ministro, presidente del Parlamento e ministro degli Esteri), dal suo ufficio sul lungomare di Tripoli vede il Mediterraneo, nuovo mare nostrum del colonnello. Vice-ministro degli Esteri con la delega per l'Europa, Alobidi ha condotto in prima persona le trattative con l'Italia: trattative sul cui esito sono rimasti tutti — compresa Washington — all'oscuro fino all'ultimo.

Perché tanta riservatezza? «E' stato meglio così. Certe svolte storiche devono maturare in silenzio. E poi, gli americani avrebbero potuto tentare di bloccare la firma. Comunque, i Paesi dell'Unione Europea hanno reagito molto positivamente. Da parte di tutti c'è voglia di tornare a rapporti normali, risolvendo in modo equo il caso Lockerbie. Tra Libia ed Europa mediterranea sta nascendo una forte alleanza».

E' vero che anche il Vaticano sta lavorando come mediatore per la fine delle sanzioni? «Il Papa lavora per la pace e l'ha dimostrato quando ha criticato apertamente le sanzioni. E ciò che dice il Papa è doppiamente importante, perché fa presa anche sull'opinione pubblica americana».

Che significato ha per Tripoli questo accordo con l'Italia? «E' dal '72 che cercavamo di far capire ai vari governi italiani come la ferita dell'occupazione coloniale fosse ancora aperta e sanguinante sulla



Il colonnello Gheddafi

pele della nostra gente. Chiedevamo un risarcimento, morale e materiale, per le deportazioni di cittadini libici in Italia, per le esecuzioni dei prigionieri politici e per le espropriazioni di terre. Ma nessun governo italiano sembrava in grado di fare qualcosa. Neppure Giulio Andreotti riuscì a soccorrere la situazione».

Lamberto Dini detto «l'americano» è quindi meglio di colui che veniva chiamato «Andreotti d'Arabia»?

«Andreotti è stato e, naturalmente, resta un grande amico della Libia. Siamo personalmente grati a Dini, uomo molto comprensivo. L'accordo, comunque, è stato negoziato con tutto l'Ulivo, il primo governo ad aver concretamente deciso di voltare per sempre la pagina nera del colonialismo italiano. Vedrete che la nostra gratitudine sarà altrettanto concreta. D'ora in poi, in Libia, voi italiani avete tutte le porte aperte. Gheddafi in persona ha ordinato di darvi priorità in tutti i settori».

Chi altri ha spinto per la firma?

«Il presidente dell'Eni Franco Bernabè: oltre a essere un uomo di economia è anche uomo di grande visione politica, che conosce quali passi — anche legali — debbono essere compiuti sul piano internazionale per risolvere il problema delle sanzioni. E' venuto a Tripoli, ha incontrato Gheddafi e ha spiegato le sue strategie. Certo, Italia e Libia sono state splinte l'una verso l'altra dall'interesse economico. Ma gli affari non sono l'unica molla. La cooperazione culturale è altrettanto importante. E' anche la rinuncia reciproca a qualsiasi attività ostile: d'ora in poi, per esempio, se la Nato o gli americani volessero attaccarci, non potrebbero usare le basi militari in Italia».

L'accordo prevede la possibilità di tornare in Libia per gli italiani espulsi nel 1970. Come li accoglierete?

«Il passato è passato. Gli italiani che vivevano qui fino al '70 possono tornare quando vogliono, anche senza subito, per affari o per turismo. Saranno i benvenuti».

Riccardo Orizio

CORSERA 24/07/1998

7